

Mario Carli

# Noi Arditi

*introduzione e cura di*

Gianluca Nesi

*anteprima*

*vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)*

Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

© Copyright 2019

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675107-2

# Introduzione

## Dai reparti d'assalto agli arditi fascisti Ideologia del sangue e prassi della violenza

### 1. *La guerra come levatrice di un nuovo ordine*

Nel maggio del 1919 il letterato futurista e capitano del Regio esercito italiano Mario Carli presentava in *Noi Arditi* il resoconto di alcune vicende dei reparti d'assalto, una specialità della fanteria che si era distinta nel recente conflitto mondiale. L'autore trasfigurava quelle vicende, attinte in maniera approssimativa dai bollettini militari, entro una visione estetizzante della guerra, tra un andirivieni di proclami razzisti, apologie della violenza e cinici attacchi ai più basilari valori della convivenza pacifica. Con queste premesse il libro non sembra offrire molte attrattive al lettore di oggi, e la decisione di ripubblicarlo non può che apparire discutibile. Tuttavia *Noi Arditi* costituisce un documento importante se letto nel contesto in cui vide la luce. La sua bozza originale fu infatti il testo dell'intervento che Carli tenne il 23 marzo del 1919 a margine dell'assemblea fondativa dei Fasci italiani di combattimento; e poiché in quella occasione egli portava a Mussolini il sostegno della sua Associazione fra gli arditi d'Italia, il libro ha buoni titoli per essere considerato il manifesto di quell'associazione e nel contempo uno dei primi documenti della neonata organizzazione fascista. L'importanza di *Noi Arditi* è però pienamente rilevabile, non se si va in cerca al suo interno di una compiuta dottrina politica, che non c'è, bensì se si considera lo scomposto insieme di sentimenti, visioni e intenti che in esso prendono forma, e li si interpreta per ciò che furono, ovvero i tratti identitari di un'associazione che si nutrì del mito del combattentismo e ne elaborò una versione più attivistica e radicale. Come ha sostenuto lo storico Emilio Gentile, «l'arditismo fu più che un'ideologia, uno *stile di vita*, un comportamento individuale e di gruppo caratterizzato soprattutto da simboli e riti, interamente derivati dalla mitizzazione dello loro esperienza bellica»<sup>1</sup>. Letto in

<sup>1</sup> E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925*, il Mulino, Bologna 1996, p. 165.

questa prospettiva, *Noi Arditi* si rivela allora come il primo scritto che opera una compiuta mitizzazione della figura dell'ardito venendo nello stesso tempo a proporlo come il modello di un nuovo soggetto politico. Tale mitizzazione non si limitò tuttavia ad un mero esercizio intellettuale né l'arditismo si caratterizzò per un generico stile di vita. Nel momento in cui il libro di Carli andava in stampa, la sua associazione si era infatti già resa responsabile di alcuni atti terroristici. Era nata una milizia paramilitare dedita al culto e alla pratica della violenza, che attaccava i suoi oppositori politici, quasi sempre persone inermi, malmenandoli e spesso uccidendoli. Fu la pratica della violenza, spinta fino all'omicidio, l'esperienza che più di ogni altra plasmò i militanti dell'organizzazione di Carli, come emerge chiaramente anche dal suo libro. Il portare a compimento atti terroristici che includevano azioni omicide costituì il principale fattore identitario dell'arditismo fascista che, non a caso, si dotò di un apparato di simboli e rituali di morte. La condivisione dell'esercizio della violenza costituì l'elemento catalizzatore di tutto quel complesso di sentimenti, suggestioni e motivi ideologici che erano stati inaugurati dagli intellettuali nazionalisti ai primi del Novecento, sviluppati dall'interventismo radicale, e quindi ulteriormente radicalizzati nell'esperienza bellica dei reparti d'assalto. La comprensione degli aspetti ideologici della neonata organizzazione fascista non può perciò prescindere dalla ricostruzione di questi passaggi e da una genealogia della sua violenza.

L'esaltazione bellicista iniziata con l'avventura libica nel 1911, e culminata nelle "radiose giornate" del maggio 1915, fu alimentata da uno stuolo di intellettuali che celebrò la guerra come un evento creativo e rigeneratore. Tale autoproclamatasi aristocrazia spirituale, coniugando il nazionalismo con il populismo, inaugurò una inedita posizione politica che ambiva a porsi oltre la destra e la sinistra tradizionali. Con il suo ribellismo antiborghese, spinse all'estremo le ambizioni imperialistiche della destra conservatrice e nel contempo, appropriandosi di un linguaggio sovversivo, si propose di monopolizzare l'estremismo in chiave antisocialista. Tra questi intellettuali vi furono chi, come Giuseppe Prezzolini, si limitò a fomentare il populismo entro il quadro istituzionale della destra, e chi, come Malaparte, Marinetti, Corradini, Papini, Soffici, Agnoletti e D'Annunzio, si spinse fino a gestire in proprio la protesta dei settori più reazionari dei ceti medi, trasformandosi in promotori di un'operazione disgregatrice volta al ricambio della classe politica.

Nel romanzo *L'Ora di Tripoli* (1911) Enrico Corradini presentò la guerra coloniale come la naturale evoluzione del socialismo che, da rivendicazione di classe, doveva farsi nazionalista. Riviste come «Il Regno», «Leonardo», in parte la «Voce», e soprattutto «Lacerba», diretta da Giovanni Papini, esaltarono la guerra come un liberatorio dispendio di energie che avrebbe finalmente riunito il popolo alla nazione al di là di ogni differenza sociale e senza bisogno di mediazioni politiche. Opere come *La Battaglia di Tripoli* (1911-1912) di Marinetti, *Un uomo finito* (1912) di Papini o *Il culto della morale guerresca* (1913) di Corradini unirono la retorica della guerra e della violenza rigeneratrice ad una concezione mistica del sangue e della morte. Così, ad esempio, scrive Papini in uno dei suoi tanti articoli per «Lacerba»:

L'avvenire, come gli antichi Dei delle foreste, ha bisogno di sangue sulla sua strada. Ha bisogno di vittime umane, di carneficine [...]. Il sangue è il vino dei popoli forti; il sangue è l'olio di cui hanno bisogno le ruote di questa macchina enorme che vola dal passato al futuro – perché il futuro diventi più presto passato<sup>2</sup>.

Secondo gli interventisti radicali, la guerra rappresenta l'espressione più autentica delle leggi di natura: rinnovando la vita attraverso il sacrificio, essa permette di liberare la civiltà dai falsi valori umanitari della modernità per far riemergere le occultate forze del sangue e della terra. Nell'agosto del 1914, a guerra appena dichiarata, così Prezolini salutava l'alba di una nuova civiltà:

Il mistero della generazione di un nuovo mondo europeo si compie. Forze oscure scaturite dalla profondità dell'essere sono al travaglio, ed il parto avviene tra rivi mostruosi di sangue e gemiti che fanno fremere. Noi non guarderemo soltanto al dolore. Salute al nuovo mondo! Ci darà la guerra quello che molti delle nostre generazioni hanno atteso da una rivoluzione? L'animo è calmo di fronte alla totalità del fatto che si compie e non possiamo dubitar del domani. La civiltà non muore! Indietreggia per prendere un nuovo slancio. Si tuffa nella barbarie per rinvigorirsi<sup>3</sup>.

Quando anche l'Italia entrò in guerra, il baccano interventista cessò improvvisamente. Il 22 maggio 1915 Papini chiuse la rivista «Lacerba» con l'ultimo editoriale, dall'emblematico titolo «Abbiamo

<sup>2</sup> M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 99.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 132.

vinto!”. Il governo e l’alto comando dell’esercito imposero la censura e ostacolarono le comunicazioni tra il fronte e l’opinione pubblica, impedendo ogni possibilità di dibattito sulla condotta della guerra. La propaganda militare evitò che nell’esercito circolassero idee politiche, anche di natura nazionalista, poiché i soldati, nella stragrande maggioranza contadini analfabeti non erano in grado di recepirle, e anche se lo fossero stati, queste avrebbero intralciato l’addestramento necessario all’esecuzione di compiti puramente operativi. La propaganda, in gran parte impostata sulle indicazioni di padre Agostino Gemelli, si limitò ad istillare nella truppa le virtù della disciplina e dell’obbedienza rappresentando il conflitto come un’incombenza da adempiere con rassegnazione in continuità con il quotidiano lavoro nei campi e da accettare al pari di una disgrazia naturale. La formazione della classe degli ufficiali, incentrata anch’essa sugli aspetti operativi, non necessitava neppure in questo caso del supporto della letteratura interventista, tanto meno di quella radicale, che rischiava di fomentare il ribellismo e di mettere a rischio la tenuta del rapporto gerarchico<sup>4</sup>. Ma se l’apologia della guerra degli interventisti radicali non trovò spazio nella propaganda, fu la realtà del conflitto ad inve-  
rarne le truci visioni di un bagno di sangue.

La Grande Guerra fu di fatto più simile all’immane massacro auspicato dagli interventisti radicali che alla romantica continuazione della guerra risorgimentale immaginata dall’interventismo democratico. La guerra mobilitò in Europa circa settanta milioni di soldati e coinvolse su una scala mai vista prima le popolazioni civili. Gli italiani chiamati al fronte furono quattro milioni; 680.000 furono i morti, mezzo milione i mutilati, circa un milione i feriti, a cui si aggiunse un numero imprecisato di vittime civili, tra le seicentomila e il milione, in gran parte causate dalla malnutrizione e dall’epidemia di spagnola<sup>5</sup>. L’impetuoso sviluppo tecnologico del precedente periodo di pace fece irruzione sul campo di battaglia con un dispiego di mezzi di distruzione che trasformò radicalmente la natura del conflitto. Gli alti comandi, che rimasero ostinati nel combattere secondo i vecchi modelli di assalto e ritirata, finirono col promuovere attacchi in massa sotto il fuoco degli obici moderni e delle armi automatiche, che si risolsero in inutili massacri. Il sistema delle trincee, che si rese necessario allestito,

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 325-329.

<sup>5</sup> A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze 2002, p. 73.

trasformò poi il campo di battaglia in un paesaggio surreale di rifugi sottoterra tra il fango, i topi, e la minaccia permanente di un attacco da parte di un nemico per lo più invisibile. I lunghi periodi di inerzia e di tensione trascorsi in queste condizioni venivano improvvisamente interrotti da assalti, intrapresi e fronteggiati, con una scarsa consapevolezza di ciò che stava accadendo, sotto il dispiego di un enorme volume di fuoco, gas e lanciafiamme. Per coloro che riuscirono a sopravvivere, la guerra rappresentò una drammatica rottura degli schemi percettivi e di riconfigurazione dei valori e delle regole della vita civile. Questa esperienza, confinata tra le righe della corrispondenza censurata e tra le memorie scritte per lo più in dialetto o in un italiano stentato, fu sovrastata dal mito della “nazione in armi”, che andò diffondendosi soprattutto dopo la “disfatta di Caporetto”, che segnò una profonda cesura nell’immaginario delle classi dirigenti<sup>6</sup>.

Il cedimento del fronte tra l’ottobre e il novembre del 1917 fu, come è noto, responsabilità degli alti comandi, Cadorna in testa, che non avevano disposto un adeguato sistema difensivo, e presi di sorpresa dall’offensiva austriaca, spostarono in maniera improvvida le truppe amplificando le dimensioni di una ritirata in una rotta disastrosa. Fin dai primi segnali di cedimento, l’alto comando riversò la responsabilità della propria imperizia sulla truppa, che invece di combattere aveva sbandato, ed individuò nel cosiddetto “disfattismo” della propaganda socialista la causa della sconfitta. Caporetto fu per i vertici dell’esercito e per la classe dirigente del paese un trauma, tanto più che era la diretta conseguenza del venire meno dell’alleato russo a seguito di una rivoluzione che aveva travolto le élites tradizionali. Per chi nella guerra aveva visto un argine all’avanzata del socialismo, ciò prefigurava una radicalizzazione dello scontro che assumeva adesso caratteri e toni apocalittici. L’alto comando avviò una profonda riorganizzazione dell’esercito, della condotta di guerra e della propaganda. Nel febbraio 1918 Pietro Badoglio riorganizzò il servizio P (propaganda) facendone una struttura parallela alla gerarchia di comando, con ampi margini

<sup>6</sup> Sul carattere inedito del primo conflitto mondiale e il suo impatto sull’esperienza dei soldati, cfr. Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985; A. Gibelli, *L’officina della guerra: la Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991. Sulle testimonianze dei soldati italiani, cfr. A. Gibelli, *La guerra grande: storie di gente comune*, GLF Laterza, Roma-Bari 2016; G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2016. Su Caporetto, cfr. N. Labanca, G. Procacci, L. Tommasini, *Caporetto: Esercito, stato e società*, Giunti, Firenze 1996.

di controllo nella gestione della truppa. Nel servizio P furono reclutati uomini di cultura e opinionisti, in alcuni casi già in servizio nell'esercito, ma sul fondo delle gerarchie militari, e che adesso venivano improvvisamente ad assumere un ruolo insperato. Scrittori, storici, pedagogisti, psicologi, professori e giornalisti, ma anche disegnatori, illustratori, pittori e gente di spettacolo furono coinvolti nella tenuta della macchina militare, elaborando strumenti di intrattenimento e di evasione da affiancare a quelli di coercizione fino ad allora in uso. Tra questi intellettuali vi fu chi si impegnò nella cura del morale dei soldati, con l'ambizione di contribuire a formarne la coscienza civile, come nel caso di Gaetano Salvemini e Piero Calamandrei, e chi – e non furono pochi – sfruttò la nuova funzione per imboscarsi e fare carriera<sup>7</sup>. Ai margini di questa nuova ondata propagandistica riemersero anche i portatori di una visione della guerra più attivistica e aggressiva, che aveva da poco trovato corpo in una particolare modalità di combattimento ad opera di una nuova specialità dell'esercito.

## 2. I reparti d'assalto del Regio esercito italiano

I reparti d'assalto nacquero in risposta ai problemi posti dalla guerra di trincea, che impediva di compiere manovre in profondità, ammassando le truppe in condizioni di vita terribili, lanciate poi in assalti in massa che si concludevano in inutili massacri. Si era così imposta all'attenzione l'esperienza positiva di alcuni reparti di esploratori, in particolare alpini e genieri, che in piccoli plotoni avevano riportato successi nell'esplorazione, nel taglio dei reticolati e in altre azioni di sabotaggio. A questa esperienza si era poi aggiunto l'impulso dato dal Comando supremo ad emulare le *Sturmtruppen* austroungariche, che avevano conseguito importanti risultati nell'offensiva bellica. Da tali indicazioni e sforzi congiunti nacquero nell'estate del 1917 i reparti d'assalto. L'iniziativa fu presa dal tenente colonnello Giuseppe Alberto Bassi sotto la direzione del generale Luigi Capello, comandante della 2<sup>a</sup> armata, e del generale Francesco Saverio Grazioli, comandante della brigata "Lambro" e poi della 48<sup>a</sup> divisione. Il campo di addestramento fu stabilito a Sdricca di Manzano, nei dintorni di Gorizia, e qui

<sup>7</sup> M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze 2000, pp. 367-400, 401-408.

nel giro di un mese venne formato il I reparto, battezzato il 29 luglio alla presenza del Re. Nei mesi successivi sorsero altri reparti anche presso la 1<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, e 4<sup>a</sup> armata, ma in maniera non uniforme, tanto che ancora oggi non è possibile fornire una stima completa degli effettivi.

L'arruolamento era previsto su base volontaria, ma poiché fino al 1917 i volontari furono pochi, i comandanti dei vari corpi dell'esercito, dovendo provvedere ad inviare il contingente richiesto, colsero spesso l'occasione per liberarsi dei soggetti indesiderati. Seguiva quindi una selezione e un duro addestramento, che comprendeva lotta greco romana, pugilato, *ju-jitsu* giapponese, scontri corpo a corpo con il pugnale, lancio di granate, esercitazioni con mitragliatrici, lanciafiamme, e simulazioni realistiche di assalti. I soldati così addestrati vennero a formare un gruppo fortemente coeso e separato dal resto della truppa, da cui li divideva anche la dotazione di molti altri elementi distintivi: una divisa più leggera, l'esonero dal portare lo zaino e dai turni in trincea, il diritto a licenze e premi, e un'ampia tolleranza verso i molti atti di indisciplina. Gli assaltatori portavano sui baveri della giacca il fregio di una fiamma a due punte, che era di colore nero per i volontari provenienti dalla fanteria, cremisi per i bersaglieri, verde per gli alpini. I comandanti avevano inoltre sul berretto il simbolo del gladio contornato da due corone, una di alloro e una di quercia. Questi nuovi soldati furono chiamati "fiamme nere", "fiamme rosse" o "fiamme verdi" a seconda del corpo di appartenenza, ma più comunemente "arditi", termine che era entrato in uso con la circolare del Comando supremo del 15 luglio 1916.

La modalità di combattimento di questi reparti fu ben diversa da quella del resto della truppa. Gli assaltatori erano dotati di pugnali, pistole mitragliatrici e numerose bombe Thévenot. Queste ultime disponevano di una carica ridotta rispetto alle normali granate, ma producevano uno schianto assordante, così da poter essere lanciate in corsa, uccidere i soldati nemici a distanza ravvicinata e stordire gli altri riducendoli a facile preda per i pugnali degli assaltatori. La mobilitazione per la battaglia veniva annunciata con breve preavviso, direttamente nel campo di addestramento. Gli assaltatori si radunavano in fretta, in preda ad uno stato di eccitazione che trasformava la partenza in una festa, e venivano subito convogliati al fronte evitando soste prolungate in trincea. Giunti al fronte, venivano impiegati in attacchi che sfruttavano la sorpresa e la velocità, piombando addosso agli impreparati soldati della prima linea difensiva con il lancio delle

bombe, l'assalto con le pistole mitragliatrici e i pugnali. Gli assaltatori cercavano lo scontro con un insolito entusiasmo, che a volte degenerò in una vera e propria ebbrezza omicida, tanto che molti di loro al ritorno dalla battaglia vantavano compiaciuti il numero dei soldati uccisi ed i particolari più raccapriccianti delle uccisioni.

Le battaglie in cui i reparti d'assalto furono impiegati vennero spesso coronate dal successo. Tra le più celebri vale la pena ricordare quelle che portarono alla presa dei monti Fratta e San Marco il 18 e 19 agosto 1917, e quella del monte San Gabriele il successivo 4 settembre. Sorsero tuttavia diversi problemi sul piano tattico. Rispetto alle *Sturmtruppen*, quelle italiane ebbero dimensioni più ridotte e maggiore forza propulsiva, ma non furono adeguatamente coordinate con il resto della truppa, che non era stata preparata per quel tipo di battaglia. La loro fulminea avanzata, spesso inaspettata anche per gli stessi comandi, si fermava solitamente alla seconda linea difensiva, senza possibilità di proseguire, e a volte senza neppure la possibilità di consolidare le posizioni raggiunte, data l'esiguità dell'organico, l'armamento leggero e la mancanza di rinforzi e rifornimenti. Questi problemi erano stati appena rilevati quando, nell'ottobre del 1917, l'offensiva austriaca culminata con la disfatta di Caporetto indusse i comandi ad utilizzarli impropriamente per tappare le falle del sistema difensivo, operazione da cui uscirono assai indeboliti.

La riorganizzazione dell'esercito voluta dal generale Armando Diaz diminuì di molto l'autonomia dei reparti d'assalto. Questi furono trasformati da truppe speciali in una specialità della fanteria, non ebbero più un proprio campo di addestramento e furono posti direttamente sotto il comando dei corpi d'armata; in compenso vennero ampliati e fu istituito un corpo d'armata d'assalto che comprese due intere divisioni. Le battaglie più importanti di cui furono protagonisti furono quelle sul monte Valbella, Col del Rosso, e Col d'Echele il 28 e 29 gennaio 1918; sul Grappa il 15 e 16 giugno quando in un solo giorno il IX reparto recuperò gli appena perduti Col Fenilon e Col Moschin; sul monte Asolone il 24 giugno, e infine l'offensiva finale che si concluse a Vittorio Veneto il 4 novembre. Nonostante i successi, l'esperienza dei reparti d'assalto non lasciò nessuna eredità nell'esercito. I vertici militari, rilevati i limiti della loro capacità offensiva, non si dettero pena di affrontare i problemi che li causavano, ma preferirono smobilitarli, anche perché ne temevano l'indisciplina. Fin dal 15 maggio 1918 il presidente del Comitato di difesa interna Pietro

Lanino aveva esposto a Diaz il timore che il corpo degli arditi venisse avvicinato dai partiti estremi «per la preparazione, non certo pacifica, della transizione dalla guerra al dopoguerra». Diaz rispose il 10 giugno rilevando che socialisti interventisti, repubblicani, e comitati di azione di mutilati, invalidi e feriti di guerra cercavano di accaparrarsi gli arditi; ma poco dopo i prefetti, allertati dalla direzione generale di pubblica sicurezza, smentirono l'esistenza di tentativi del genere. La preoccupazione da parte dei vertici militari si rinnovò in occasione della smobilitazione degli arditi. Nel *Promemoria sulla sorte possibile delle truppe d'assalto*, del 18 novembre 1918, il generale Grazioli segnalò che il ruolo di quelle truppe aveva un senso «nella guerra combattuta», ma che in tempo di pace esse avrebbero perso la loro natura combattiva o avrebbero finito col creare problemi di disciplina, visto che tra di loro vi era «un contingente non indifferente dell'italica tep-pa». Così concludeva Grazioli:

Escludo il loro impiego per la sicurezza pubblica nel paese. Forse risponderebbero bene allo scopo in quanto sono truppe decise e senza scrupoli, ma in questo campo e da notizie vaghe che mi giungono, ed anche per l'atteggiamento strano di certa stampa futurista che, non autorizzata, affetta di sposarsi al fascio degli arditi, io vedo un pericolo grave, quello cioè di cadere in una specie di *pretorianesimo*, che potrebbe essere fonte di contese civili, piuttosto che tutelare freddamente il principio di autorità. Oltre a ciò, mi risulta che circolano per l'Italia buon numero di pseudo-arditi, che nessuno sa chi siano e che per la pubblica tranquillità costituiscono un pericolo permanente.

Il promemoria fu approvato dal generale Enrico Caviglia, comandante dell'8<sup>a</sup> armata, e le sue conclusioni furono accettate e tradotte in pratica dal Comando supremo. Entro il mese di novembre fu sciolto il corpo d'armata d'assalto e, tra gennaio e febbraio 1919, venne smobilitata la 2<sup>a</sup> divisione d'assalto e tutti i reparti indivisionati. Rimaneva a quel punto in servizio solo la 1<sup>a</sup> divisione, che a marzo venne inviata in Libia senza compiti operativi<sup>8</sup>. Già dall'autunno del 1918, però, alcuni ufficiali e sottufficiali di quei reparti avevano manifestato segni di disagio di fronte alla prospettiva del rientro nella vita civile ed avevano avviato iniziative che nel giro di pochi mesi avrebbero portato alla costituzione di una vera e propria milizia paramilitare.

<sup>8</sup> G. Rochat, *Gli arditi della Grande Guerra: origini, battaglie e miti*, LEG, Gorizia 2002, *passim*. La citazione è a p. 126.

### 3. *La nascita degli arditi fascisti*

Sul finire della guerra, la propaganda militare fu impegnata nel tentativo di rifondare i legami tra borghesia e popolo e fra società e Stato, non sempre però nel solco della tradizione liberale. All'interno della propaganda diretta dall'ufficio P con il sostegno dei maggiori quotidiani nazionali, in particolare del «Corriere della Sera», vennero guadagnando spazio le posizioni nazionaliste più radicali. «La Tradotta», rivista della 3<sup>a</sup> armata, nata dalla collaborazione con i giornalisti del «Corriere della Domenica» e del «Corriere dei piccoli», iniziò ad attaccare i socialisti; il «Bollettino del soldato», stampato nella Venezia irredentista, affrontò il problema dei confini non più in termini di giustizia e libertà, ma da posizioni imperialistiche<sup>9</sup>. Nello stesso tempo andarono prendendo corpo iniziative volte a celebrare la vittoria militare e i caduti con l'intento di riunire le masse intorno al mito della nazione. La costruzione del mito dell'assaltatore avvenne in questa temperie culturale e ideologica. Subito dopo Caporetto la propaganda militare aveva valorizzato la figura dell'assaltatore per affiancarla, se non sostituirla, a quella passiva del soldato-contadino, uscita dall'esperienza di Caporetto assai indebolita. L'esaltazione dell'ardito presentava però anche il rischio inverso di rendere popolare un tipo di combattente che, per il suo individualismo e dinamismo, era portatore di una carica potenzialmente rivoluzionaria, e ciò proprio quando, nell'ottobre del 1917, il ruolo dei soldati era stato decisivo per le sorti della rivoluzione in Russia. Secondo lo storico Ferdinando Cordova, la figura dell'ardito fu potenziata in senso razzista, non solo da parte della propaganda, ma anche direttamente da parte degli ufficiali più giovani, con la loro formazione letteraria intrisa di decadentismo e futurismo. «Fu così creata la leggenda del combattente felice di morire per la patria, che andava anzi incontro alla morte cantando, spavaldo, i propri inni; e in ciò si vide – o si volle vedere – presagio di più funesti tempi, il simbolo di una razza geniale»<sup>10</sup>. Secondo Giorgio Rochat invece, la propaganda militare e la stampa non diedero un contributo determinante alla mitizzazione dell'ardito, sia per il peso irrisorio dei reparti d'assalto nel complesso dell'esercito, sia per il rischio rappresentato dal loro ribellismo. Se è vero che il Comando

<sup>9</sup> M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit., pp. 414-417.

<sup>10</sup> F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Manifestolibri, Roma 2007, p. 25.

supremo li promosse nei primi mesi del 1918 come riserva di sicuro affidamento per dimostrare al paese e all'esercito che c'erano ancora combattenti entusiasti e vittoriosi, è anche vero che i suoi bollettini si limitarono a fornire il resoconto di alcune loro azioni senza alcun intento mitizzante; e lo stesso fece la stampa di trincea. I reparti d'assalto, inoltre, non possedevano neppure un proprio organo di stampa, e solo nel settembre 1918 l'editore Mondadori avviò un foglio intitolato «Le Fiamme» a loro dedicato, che però non andava oltre l'oleografia patriottica tradizionale. Secondo Rochat, la prima mitizzazione della figura dell'ardito fu la conseguenza del bisogno emerso nell'opinione pubblica nell'ultimo anno di guerra, di trovare appoggio in un mito positivo di soldato vittorioso. La stampa non fece che venire incontro a questa esigenza, limitandosi ad ampliare gli scarni resoconti dei bollettini militari ed accompagnandoli con raffigurazioni dell'ardito in pose energiche e di sfida che contribuirono a rendere familiare questa nuova figura di soldato. Fatto sta che sul finire del 1918 una parte degli ufficiali e dei sottufficiali dei reparti d'assalto aveva iniziato a manifestare un crescente senso di ostilità verso le istituzioni, trovando una sponda ai propri malumori nel «Popolo d'Italia» di Mussolini. Quest'ultimo, fin dal 5 aprile 1918, in un articolo dal titolo *Fiamme nere!* firmato con lo pseudonimo UNO QUALUNQUE, aveva fornito un contributo al mito degli arditi e alla sua divulgazione, ospitando inoltre lettere e interventi di vari ufficiali arditi. Nello stesso tempo il maggiore Luigi Freguglia, comandante del XXVII reparto, si era fatto promotore della distribuzione del «Popolo d'Italia» tra gli assaltatori. La svolta decisiva per il coinvolgimento degli arditi nella lotta politica venne però da una rivista futurista<sup>11</sup>.

Il 20 settembre il capitano Mario Carli inaugurò il settimanale «Roma futurista» pubblicandovi l'appello *A me Fiamme nere!*, con il quale chiamava a raccolta gli arditi su un programma molto vago negli obiettivi politici, ma risoluto e aggressivo nei toni e negli intenti. Poco dopo il suo sodale di avventure teppistiche e letterarie Filippo Tommaso Marinetti tenne a Riese un comizio di fronte ad un folto gruppo di ufficiali arditi, prospettando l'opportunità di un loro impiego nella lotta politica. Tra ottobre e novembre un gruppo di ufficiali e sottufficiali del XXVII reparto guidato da Freguglia si incontrò con Mussolini per fondare un organo di stampa a sostegno degli ar-

<sup>11</sup> G. Rochat, *Gli arditi della Grande Guerra*, cit., pp. 74-78.

diti nel passaggio dalla guerra al dopoguerra. Il giornale si sarebbe dovuto intitolare «Le Fiamme» e, se la smobilitazione non ne avesse mandato all'aria il progetto, sarebbe stato diretto dal tenente Giuseppe Bottai con il sostegno finanziario del «Popolo d'Italia»<sup>12</sup>. Queste iniziative, pur marginali, non erano isolate. In quegli stessi mesi il fronte nazionalista era infatti impegnato, con il sostegno del governo, a fare dell'imminente vittoria militare un mito per la rigenerazione morale del paese.

Ad ottobre Orlando inviò ai prefetti una circolare in cui consigliava di coordinare le forze di polizia con i comitati patriottici che erano sorti dopo Caporetto per snidare i «nemici interni» al fine di contrastare le «turbative all'ordine pubblico» che avrebbero presto accompagnato la fine della guerra. Il 4 novembre, appena si ebbe notizia della firma dell'armistizio, manifestazioni pacifiste si svolsero spontaneamente nel paese, mentre a Roma il VII congresso nazionale della Fiom proclamò uno sciopero generale per il 10 dello stesso mese. La risposta dei nazionalisti non si fece attendere. Nella giornata del 4 invasero la sede del comune di Bologna, retto dall'amministrazione socialista di Francesco Zanardi e dimostrarono sotto palazzo Marino a Milano per imporre le dimissioni della giunta Caldara, quindi in serata aggredirono gli assessori socialisti. Il prefetto di Milano sminuì questi atti e per fronteggiare l'imminente sciopero ordinò la concentrazione, in accordo con l'esercito, di 7.000 soldati di fanteria e 400 di cavalleria. Il 10 novembre le manifestazioni furono ovunque represses con feriti in diverse città e l'uccisione di un operaio a Forlì<sup>13</sup>. Quella sera stessa a Milano, subito dopo l'intervento dell'onorevole Giovanni Agnelli, Mussolini tenne un accalorato comizio davanti al monumento alle Cinque giornate; dopodiché, salito su di un camion militare con un manipolo di arditi, si recò a brindare al Caffè della Borsa in Galleria Veneto. La spedizione, tra urla, schiamazzi e aggressioni, presentava tutti gli elementi identitari che sarebbero stati propri del fascismo. Gli arditi indossavano il fez, erano armati di pugnali, portavano la bandiera nera con il teschio e cantavano l'inno *Giovinezza*. Mussolini si rivolse a loro con queste parole:

Arditi! Commilitoni! Io vi ho difeso quando il vigliacco filisteo vi diffamava.

<sup>12</sup> *Ibidem*, pp. 115-118.

<sup>13</sup> F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, Utet, Torino 2009, pp. 6-11.

Sento qualche cosa di me in voi e forse voi vi riconoscete in me. Rappresentate la mirabile giovinezza guerriera dell'Italia! Il balenio dei vostri pugnali, o lo scrosciare delle vostre bombe, farà giustizia di tutti i miserabili che vorrebbero impedire il cammino della più grande Italia! Essa è vostra! Voi la difenderete! La difenderemo insieme! Fiamme nere, rosse, di tutti i colori, a chi l'onore? A noi!

Il giorno successivo un gruppo di arditi si recò alla redazione del «Popolo d'Italia» per donare a Mussolini il proprio gagliardetto, facendo su di esso voto di fedeltà al loro nuovo duce per le battaglie a venire<sup>14</sup>. Mentre la mattina del 12 novembre «Il Popolo d'Italia» riportava il resoconto di quell'incontro, a Torino circa cinquanta arditi guidati da Gino Covre si scagliavano a colpi di rivoltella contro un corteo socialista. Subito dopo alcuni ufficiali si recavano in prefettura per chiedere il divieto delle manifestazioni pacifiste, quindi assaltavano la Camera del lavoro, con un gruppo di carabinieri e agenti di polizia<sup>15</sup>. Sul finire dell'anno le iniziative per aggregare gli arditi si andarono moltiplicando. Il 7 dicembre sul «Popolo d'Italia» Mussolini scrisse che pochi giorni prima il generale Ottavio Zoppi, comandante della 1<sup>a</sup> divisione d'assalto, «aveva lanciato ai suoi figlioli un proclama incitandoli a mantenere sempre alto lo spirito bellico. Perché non è da escludere che si possa aver bisogno di loro». Il 10 dicembre Carli lanciò su «Roma futurista» il *Secondo appello alle "Fiamme"*, annunciando la prossima fondazione di un'associazione di arditi; nello stesso tempo dette vita con Giuseppe Bottai e Piero Bolzon ai Fasci futuristi, più tardi riuniti nel Partito politico futurista. Il 14 dello stesso mese sul «Popolo d'Italia» Giuseppe Prezolini vantò gli arditi come una aristocrazia di combattenti. Nel frattempo Mussolini incontrava nuovamente il maggiore Freguglia e poco dopo veniva formalmente invitato dal generale Felice Coralli a tenere un discorso alla 4<sup>a</sup> brigata bersaglieri nella caserma Oberdan di Trieste. Terminato il comizio, il capitano degli arditi Giovanni Frattaroli lo condusse al porto franco della città per tenere un analogo appello agli assaltatori. Mussolini li chiamò «la più bella e la più ardita aristocrazia delle trincee» e li rassicurò sulla loro sorte: «Certo verrà il giorno che voi ritornerete ai vostri reggimenti, perché i reparti d'assalto hanno ora compiuto

<sup>14</sup> G. Rochat, *Gli arditi della Grande Guerra*, cit., p. 118. Su queste vicende si possono confrontare i resoconti di alcuni dei diretti protagonisti: G. Svanoni, *Mussolini e gli Arditi*, Carnaro, Milano 1938, pp. 13-18; E. Mazzuccato, *Da anarchico a sansepolcrista: anteguerra, la guerra, gli Arditi dall'armistizio alla Marcia su Roma*, Marangoni, Milano 1934, pp. 70-73.

<sup>15</sup> F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 10-11.

quanto era stato loro assegnato [...]. Ma voi rimarrete Arditi, fieramente Arditi, dovunque e comunque». Il legame era ormai stretto. Il 20 dicembre gli ufficiali del XXVII reparto gli scrissero una lettera che così recitava: «A te, Mussolini, il nostro bravo per l'opera tua; ma continua perdio a picchiar sodo, che c'è ancora tanto *vecchiume* che ci contende il passo. Ti siamo vicini in ispirito, ma verremo presto a fiancheggiarti». Forte di questa attestazione, il giorno successivo Mussolini lamentò la smobilitazione dei reparti d'assalto e ne salutò la ricostituzione in una nuova forma: «Gli Arditi se ne vanno, o, se se ne vanno da un organismo ormai superato nel quale non hanno più una funzione essenziale, entrano nella vita, a passo di carica». Il giorno di Natale «Il Popolo d'Italia» faceva il resoconto della visita del suo direttore agli arditi di Trieste, e due giorni dopo pubblicava l'appello di Carli in forma ampliata. Il risultato di tutte queste iniziative si concretò il primo gennaio del 1919 con la fondazione, nella redazione di «Roma futurista», dell'Associazione fra gli arditi d'Italia, da parte di Carli, Marinetti, Bolzon, Bottai, Enrico Rocca, Umberto Beer, Alessandro Parisi e altri arditi futuristi<sup>16</sup>. L'iniziativa poteva apparire velleitaria, dato che l'associazione contava solo poche centinaia di iscritti in tutta Italia; essi furono però sufficienti per inaugurare una pratica della violenza che avrebbe avuto una notevole fortuna.

Dopo aver promosso la nascita dell'organizzazione degli arditi, l'11 gennaio Mussolini annunciò sul suo quotidiano la volontà di dare vita ai «fasci della nuova Italia di interventisti non rinunciatari». Quella sera stessa, alla guida di un manipolo di arditi e futuristi, impedì al leader dell'interventismo democratico Leonida Bissolati di tenere al Teatro alla Scala il suo intervento in favore di una azione diplomatica con il neonato Stato degli Sloveni, Croati e Serbi. Fu la prima vittoria politica di Mussolini, consacrata nel sangue pochi giorni dopo. Il 14 gennaio una manifestazione pacifista impedì agli irredenti dalmati di contestare nuovamente Bissolati, che poté così tenere il suo discorso; ma la successiva manifestazione, tenutasi il 17 a sostegno dell'azione diplomatica, venne caricata dalla forza pubblica e da agenti in borghese con tale violenza che si ebbero un centinaio di feriti, alcuni gravi, e 50 arresti<sup>17</sup>. Il successo della contestazione a Bissolati aveva intanto spinto il comitato direttivo dell'Associazio-

<sup>16</sup> G. Rochat, *Gli arditi della Grande Guerra*, cit., pp. 115-136. Cfr. G. Svanoni, *Mussolini e gli Arditi*, cit., pp. 35, 37, 39; E. Mazzucato, *Da anarchico a sansepolcrista*, cit., p. 22.

<sup>17</sup> F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 18.

ne degli arditi ad annunciare, già il giorno successivo, la nascita di una sezione milanese. «Il Popolo d'Italia» se ne fece ancora una volta promotore con un *Appello alle fiamme!*, pubblicato il 14 gennaio, in cui chiamava gli arditi milanesi all'adunata presso la propria redazione al numero 35 di via Paolo da Cannobio. Il 19 gennaio una ventina di loro vi si riunirono e dettero vita alla Casa di mutuo aiuto dell'ardito sotto la presidenza dell'ardito futurista Ferruccio Vecchi. La loro sede, ubicata inizialmente presso l'abitazione di Marinetti in corso Venezia e presto trasformata in una sorta di bivacco militare, fu poco dopo trasferita in via Cerva 23 grazie ai finanziamenti reperiti da Mussolini<sup>18</sup>. La scelta della sede, soprannominata «covo numero uno» per distinguerla dal «covo numero due» costituito dalla redazione del «Popolo d'Italia», non fu casuale: solo a qualche centinaio di metri si trovava la principale postazione del nemico. Come scrisse anni dopo l'ardito Gino Svanoni: «Via Cerva, vecchia via aristocratica, offriva inoltre una vicinanza alla trincea da espugnare in via San Damiano sede del quotidiano socialista «Avanti!». Solo un vicoletto, e il vecchio ponte sul Naviglio, con aspetto chiostrale chiamato della «Sirenetta» ci divideva»<sup>19</sup>.

Gli arditi formarono la scorta a Mussolini e il servizio di guardia alla redazione del suo giornale con tanto di cavallo di frisia al suo ingresso. Mussolini disponeva adesso di una organizzazione armata per portare avanti la sua lotta politica. Aveva esordito alla fine dell'Ottocento come agitatore anarchico, era stato in carcere, aveva disertato il servizio militare e nel 1912 era divenuto il leader del socialismo massimalista. Il suo ribellismo aveva trovato modo di sfogarsi sulle pagine dell'«Avanti!», di cui era divenuto direttore, ma nello stesso tempo si era scontrato con un processo di conquiste politiche e sindacali che facevano delle sue visioni rivoluzionarie un patrimonio di attardate fantasie ad uso e consumo di una aggressiva élite intellettuale. Con il profilarsi della guerra, Mussolini colse l'occasione per imprimere al suo odio antiborghese una svolta più promettente; sostenuto finanziariamente dai settori imprenditoriali che nella guerra stavano investendo, ruppe con i socialisti e, fondato «Il Popolo d'Italia», mise la sua retorica al servizio della mobilitazione. Quando la guerra volse

<sup>18</sup> F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., pp. 39-40. I principali finanziatori della sede milanese degli arditi furono la Marelli, le Distillerie italiane, la Massoneria di rito simbolico e l'Unione italiana fra consumatori e fabbricanti di concimi e prodotti chimici.

<sup>19</sup> G. Svanoni, *Mussolini e gli Arditi*, cit., p. 60.

al termine rielaborò prontamente la linea editoriale. Il primo agosto 1918 cambiò il sottotitolo del suo giornale da «quotidiano socialista» a «quotidiano dei combattenti e dei produttori», e iniziò a farsi portavoce di «programmi conciliatori» volti ad unire imprese e operai in una sorta di sindacalismo corporativo. Si trattava di una posizione in sintonia con la nuova linea politica degli industriali, che, guidati da Dante Ferraris, stilarono nel dicembre 1918 un «programma di produttivismo nazionale» inteso a conquistare il consenso dei lavoratori e ridurre l'iniziativa sindacale<sup>20</sup>. Privo di un seguito popolare, Mussolini si impegnò in una incessante attività di propaganda che alternava formule riformiste e populiste in base alla convenienza del momento. Come egli stesso sostenne poco più tardi, «noi fascisti non abbiamo dottrine precostituite, la nostra dottrina è il fatto»<sup>21</sup>. Se le parole di Mussolini erano volutamente ambigue per essere interpretate a seconda degli interlocutori e delle circostanze, un dato rimase costante e inequivocabile: l'uso della violenza. Egli aveva così potuto farsi paladino, nel novembre 1918, di una «costituente dell'interventismo italiano» sulla scia delle richieste degli interventisti democratici; abbandonare l'iniziativa già nel mese di dicembre, quindi a gennaio, con l'aggressione a Bissolati, conquistare d'un colpo il monopolio del fronte interventista. Allo stesso modo, sempre nel novembre 1918, aveva perorato interventi sociali a favore degli ex combattenti, riunendo però di fatto intorno a sé un ristretto manipolo di ufficiali e sottufficiali dei reparti d'assalto; e mentre i proclami a favore dei primi divennero carta straccia, fu grazie al legame con i secondi che poté far decollare la sua attività politica. Nel 1919 Mussolini non esordì come politico riformista né come sindacalista rivoluzionario, bensì come il capo di una banda armata composta da arditi. Il 19 febbraio pubblicò il loro programma e il 2 marzo rinnovò l'appello per la costituzione dei «fasci interventisti», a cui fece seguire il 9 dello stesso mese l'elenco delle adesioni pervenute, salutando l'imminente creazione dell'«antipartito» che avrebbe finalmente avviato la rivoluzione contro il «sabotaggio della pace» operato sia dalla sinistra che dalla destra conservatrice<sup>22</sup>. Quale fosse la sostanza di tale auspicata rivoluzione, Mussolini lo espresse molto chiaramente in un articolo del 18 marzo:

<sup>20</sup> F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 26-27.

<sup>21</sup> A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 107.

<sup>22</sup> G. Svanoni, *Mussolini e gli Arditi*, cit., p. 53.

Tenendoci fermi sul terreno dell'interventismo – né potrebbe essere altrimenti, essendo stato l'interventismo il fatto dominante della Nazione – noi rivendichiamo il diritto e proclamiamo il dovere di trasformare, se sarà inevitabile anche con metodi rivoluzionari, la vita italiana ... Noi interventisti, siamo i soli che in Italia hanno il diritto di parlare di rivoluzione [...]. Noi abbiamo già fatto la rivoluzione. Nel maggio del 1915 ... Quello fu il primo episodio della rivoluzione. Fu l'inizio. La rivoluzione è continuata sotto il nome di guerra, per quaranta mesi. *Non è finita ... ma continua*<sup>23</sup>.

La rivoluzione invocata da Mussolini altro non era che la prosecuzione della guerra nella vita civile, ovvero l'applicazione della violenza nella lotta politica.

Il 21 marzo nella redazione del «Popolo d'Italia» si insediò la giunta direttiva per l'assemblea costitutiva dei Fasci di combattimento. Ne facevano parte Mussolini, gli arditi Vecchi e Carlo Meraviglia, oltre a Ferruccio Ferradini, l'avvocato Enzo Ferrari, Mario Giampaoli e Michele Bianchi in qualità di segretario. Domenica 23 marzo, nel Circolo per gli interessi industriali, commerciali ed agricoli, al numero 9 di piazza San Sepolcro, si riunirono circa centocinquanta tra futuristi, arditi, ufficiali di altri rami dell'esercito e circa quaranta massoni. Apri i lavori Vecchi, in qualità di presidente della giunta direttiva, il quale esordì porgendo il saluto degli arditi presenti e rivolgendo un appello agli ufficiali di complemento. Quindi intervennero Mussolini, Marinetti e Carli. Quest'ultimo portò l'adesione dei Fasci futuristi e dell'Associazione fra gli arditi d'Italia. Nel pomeriggio i convenuti stesero il programma, e dopo una serie di altri interventi Mussolini sintetizzò i lavori e tenne il discorso conclusivo<sup>24</sup>. In serata, ad una riunione composta in gran parte dagli stessi partecipanti, Carli lesse un testo che, successivamente rielaborato, avrebbe preso forma nel libro che qui ristampiamo<sup>25</sup>. Quale fosse il contenuto di quell'intervento non è possibile appurarlo dato che la bozza originale non è mai stata resa pubblica. Si può però ipotizzare, leggendo il suo libro, che egli offrisse ai convenuti una esposizione delle virtù combattive degli arditi, proponendoli come il braccio armato del soggetto politico appena nato. Tre settimane dopo gli arditi facevano il loro esordio nella vita politica e civile del paese.

<sup>23</sup> Citato in R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 502.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 465-472, 506-509.

<sup>25</sup> G. Rochat, *Gli arditi della Grande Guerra*, cit., p. 16.

#### 4. *Gli arditi e l'inizio del terrorismo fascista*

La lotta armata contro i socialisti fu avviata dagli arditi con la complicità dei vertici dello Stato, impegnati nella violenta repressione delle manifestazioni operaie. Il battesimo di sangue avvenne nell'aprile del 1919. Ciò che accadde in quel mese, come riconobbe più tardi Gaetano Salvemini, costituì una anticipazione e una sintesi di tutto quanto sarebbe accaduto negli anni successivi fino alla marcia su Roma nell'ottobre del 1922. Tutto ebbe inizio il 7 aprile a Roma, quando la questura impedì una manifestazione per commemorare la «settimana rossa» berlinese del gennaio 1919. Per protesta la direzione socialista indisse per il 9 aprile uno sciopero generale. Il corteo, che ebbe una discreta partecipazione, si svolse in una capitale blindata, con le serrande dei negozi abbassati. Quando terminò, vi furono arresti e le serrande vennero subito rialzate, mentre gruppi di nazionalisti e ufficiali dell'esercito improvvisarono un contro-corteo con il tricolore fra le acclamazioni dei passanti. Lo stesso avvenne a Milano il 13 aprile in piazza Garigliano, ma con esiti più drammatici. Qui gli arditi disturbarono il comizio socialista e nei tafferugli che ne seguirono la polizia sparò, uccidendo il militare in licenza Giovanni Gregotti. Il giorno dopo uno sciopero spontaneo vide la prima reazione violenta degli operai contro le forze dell'ordine, mentre la Camera del lavoro e la federazione socialista di Milano proclamarono per l'indomani uno sciopero generale. In serata gli arditi si riunirono nella redazione del «Popolo d'Italia» per organizzare la risposta.

Il 15 aprile cinquantamila manifestanti seguirono compostamente i comizi dei leader socialisti Luigi Repossi e Paolo Treves all'Arena di Milano, dopodiché la manifestazione si sciolse. Circa duemila tra spartachisti e anarchici formarono un corteo che si diresse verso il centro cittadino. Intanto in piazza Duomo si erano riuniti circa duecento nazionalisti, tra cui quaranta arditi e venti ufficiali che frequentavano il Politecnico. La polizia, che aveva sempre interdetto la piazza alle manifestazioni di sinistra, lasciò stavolta entrare il corteo, e quando questo raggiunse via Mercanti, all'ingresso della piazza, i nazionalisti lo attaccarono a colpi di pistola e lancio di granate, disperdendolo nel sangue. Vecchi e Marinetti presero a questo punto la guida degli arditi e raggiunsero la redazione dell'«Avanti!» in via San Damiano. Qui si trovarono di fronte un cordone di militari a protezione dell'edificio; sennonché da una finestra furono esplosi alcuni colpi di pisto-

la, un soldato fu ucciso e il cordone di guardia prontamente si sciolse. Gli arditi penetrarono allora nella redazione, la devastarono e vi appiccarono il fuoco. Terminata l'opera, portarono in dono a Mussolini quanto rimaneva dell'insegna del giornale annerita dalle fiamme. Sul terreno restavano quattro morti e quaranta feriti.

In risposta all'assalto, il 16 e il 17 aprile vi furono scioperi e manifestazioni spontanee in varie città, che a Milano furono repressi dalla forza pubblica con l'arresto di ben seicento manifestanti. Contemporaneamente gli arditi diffondevano un volantino che esortava gli operai a ribellarsi al Partito socialista, e compivano spedizioni punitive contro i suoi militanti a Roma, Piacenza e Palermo. Il 16 aprile a Novara arditi e fascisti invasero il palazzo comunale, mentre la polizia disperse la manifestazione socialista indetta per protesta e occupò la Camera del lavoro. Lo stesso accadde a Ferrara<sup>26</sup>. Quando, il 18 aprile terminarono le proteste, «Roma futurista» così rispondeva ad un articolo dell'edizione romana dell'«Avanti!» intitolato *Noi non accettiamo*.

Vi ricordate quel personaggio ferravilliano, condannato dal Tribunale a non so quale pena, che esclamava con un tono di energica convinzione: «E io non accetto!» Ebbene l'articolista dell'Avanti! mi fa la stessa impressione. Egli ha tutta l'aria di dire: «Venite pure a provocarci: dateci quante bastonate vorrete, incendiate i nostri uffici, distruggete le nostre macchine, rompete le nostre teste: noi non accettiamo»<sup>27</sup>.

L'assalto all'«Avanti!» inaugurò una lunga serie di violenze. Per la prima volta furono usate le armi contro un importante bersaglio politico e il successo conseguito rinsaldò il neonato gruppo paramilitare nella fiducia dei suoi mezzi e nella consapevolezza dell'impunità. Agli arditi fu chiaro da quel momento che i proclami rivoluzionari dei socialisti erano un'arma spuntata: non solo non ne ebbero più paura, ma andarono in cerca dello scontro. Quindici anni dopo Mazzucato, uno dei protagonisti dell'assalto, ricorderà: «L'azione vittoriosa del 15 aprile e la nascita dell'Ardito avevano sollevato l'entusiasmo più fervido tra gli Arditi delle principali città d'Italia»<sup>28</sup>. Pochi giorni dopo

<sup>26</sup> G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia*, Feltrinelli, Milano 2015, pp. 177-188; F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 38-40. Per una cronaca delle violenze fasciste v. M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003, pp. 277-403. A quest'ultimo testo si rinvia per gran parte dei fatti di sangue che riportiamo successivamente.

<sup>27</sup> F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., p. 41.

<sup>28</sup> E. Mazzucato, *Da anarchico a sansepolcrista*, cit., p. 96.

l'assalto, il comitato centrale dell'Associazione degli arditi fu trasferito da Roma a Milano, che da quel momento divenne il centro principale della sua attività<sup>29</sup>.

In seguito ai fatti di Milano, i dirigenti di pubblica sicurezza della città ricevettero encomi e ricompense per la buona gestione del servizio d'ordine, mentre l'anziano questore Francesco Eula fu sostituito con il più giovane Giovanni Gasti, il quale, appena insediatosi, avallò la distruzione del giornale socialista come «saldo argine alla tendenza leninista»<sup>30</sup>. Il generale Enrico Caviglia, divenuto intanto ministro della Guerra, si recò a Milano con il ministro dei Lavori pubblici Ivanoe Bonomi e, incontrati Vecchi e Marinetti, si congratulò con le seguenti parole: «la vostra battaglia di ieri ... fu, secondo me, decisiva»<sup>31</sup>. Alcuni anni più tardi, Vecchi descrisse quell'incontro con maggiori particolari:

Vivevamo nascosti da due giorni per non farci arrestare, ma a quel soldato ci presentammo senza sospetti di sorta. Ci disse testualmente: – Capitano, Signor Marinetti, mi compiaccio dell'azione compiuta. Capitano, i suoi Arditi hanno salvato la Nazione. Treves, Turati, Caldara, Serrati, mi hanno chiesto la sua incarcerazione come condizione per la cessazione dello sciopero generale. E lei, Eccellenza?... – lo interruppi. – Io ho loro risposto: Vecchi non ve lo do! E dopo un silenzio, pieno di emozione, aggiunse: – Ma se loro sapessero come a Roma si trema! ... – Eccellenza – gli domandai – non potrebbe l'Eccellenza Vostra considerare come non avvenuto questo nostro incontro e lasciarci mano libera per qualche giorno ancora? La mia richiesta passò certamente i limiti e con grazia ma fermezza mi fu data immediata risposta: – Questo non posso! E ci salutò con una vigorosa stretta di mano.

Caviglia, da parte sua, non confermò mai questa versione, ma nel suo libro, scritto dopo la caduta del fascismo, dette dell'operato degli arditi un giudizio positivo, che indirettamente conferma quanto sostenuto da Vecchi e Marinetti. Riferendosi a quanto accadde dopo l'assalto al quotidiano socialista, così scrive:

In quell'occasione Orlando, presidente del Consiglio, mi mandò a Milano con Bonomi. Io avrei dovuto parlare ai combattenti. Bonomi ai socialisti. C'era poco da dire ai primi. Invece parlai io ai socialisti, ai capi venuti in Prefettura a domandare di sopprimere l'organizzazione degli arditi. Io dimostrai come non si potessero sopprimere gli arditi e l'arditismo, se non sopprimendo tutti gli arditi<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., pp. 45-46.

<sup>30</sup> F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 44.

<sup>31</sup> G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia*, cit., p. 182.

<sup>32</sup> F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., pp. 43-44.

## Note biografiche

### **Mario Carli (1889-1935)**

Mario Carli nacque a San Severo, in provincia di Foggia, il 31 dicembre 1889 da padre romagnolo e madre pugliese. Maturò a Firenze collaborando con alcune riviste letterarie locali e pubblicando scritti di scarso valore, come *Alessandro ed Elena*, *Idillio Greco* (1907), e la raccolta di novelle *Le seduzioni* (1909). Nel corso degli anni Dieci aderì al futurismo legandosi a Settimelli, Balla, Cangiullo e soprattutto a Marinetti, di cui fu amico intimo; con loro animò il fronte interventista e prese parte a risse e scontri, guadagnandosi anche un breve periodo di detenzione. Nel 1915 partì volontario per la guerra e dal 1917 fu nel XVIII reparto d'assalto della 1<sup>a</sup> armata, nella quale ascese al grado di capitano e ricevette una medaglia d'argento al valore e la croce di guerra. Nell'immediato dopoguerra fu uno dei principali protagonisti della fase iniziale del fascismo: dette vita con Giuseppe Bottai e Piero Bolzon ai Fasci futuristi, poi riuniti nel Partito politico futurista, ma soprattutto fondò l'Associazione tra gli arditi d'Italia, che fu la principale organizzazione dei Fasci di combattimento all'assemblea fondativa del 23 marzo 1919. Sempre con Bottai e Bolzon, dette vita poco dopo alla sezione romana dei Fasci, quindi fu tra i primi promotori delle manifestazioni nazionaliste a sostegno di un intervento militare per la presa di Fiume e della Dalmazia. Nella città istriana fu legionario vicino a D'Annunzio e si fece promotore, con il giornale la «Testa di Ferro» di cui fu fondatore e direttore, di una sorta di nazional-bolscevismo antagonista sia alle cosiddette plutocrazie occidentali sia al socialismo internazionalista. Tramite la declinazione della fraseologia rivoluzionaria dell'estrema sinistra in chiave nazionalista e razzista raccolse attorno a sé gli elementi più sovversivi del legionarismo dannunziano a sostegno dei tentativi golpisti sotto l'egida del duca d'Aosta Emanuele Filiberto di Savoia. Nel dicembre del 1920, alla vigilia dell'intervento che avrebbe posto fine all'impresa di Fiume, coinvolse alcuni anarchici nella preparazione di un attenta-

## Nota sui testi

Il lettore troverà di seguito l'edizione originale di *Noi arditi* di Mario Carli pubblicata nel maggio del 1919<sup>1</sup> e una serie di scritti, che costellano la costituzione degli arditi paramilitari e la lotta armata contro i socialisti nell'immediato dopoguerra.

*Noi Arditi* è suddiviso in sette capitoli non numerati, così titolati: "Un nome e una divisa al coraggio", "La culla degli Arditi", "L'aristocrazia degli Arditi", "Anno di guerra 1918", "Tipi di Arditi", "Noi teppisti", "Definizione". Nei primi tre capitoli Carli mitizza la nascita e la natura dei reparti d'assalto e tratteggia la figura dell'ardito come quella di un soldato di tipo superiore; nel quarto espone con enfasi le battaglie combattute dal IX reparto e nel quinto ne ricorda i protagonisti; nel sesto attacca i "disfattisti" sia di destra sia di sinistra e rivendica un ruolo per gli arditi sulla scena politica; nell'ultimo infine ribadisce, in forma di definizione, la fisionomia dell'ardito come l'uomo nuovo che, forgiato dalla guerra, si pone alla guida della rigenerazione del paese. Per il resoconto delle vicende dei reparti d'assalto, Carli attinge ai bollettini e alle relazioni dell'esercito, non sempre fornendo i riferimenti precisi. La sua scelta di narrare le imprese del IX reparto piuttosto che quelle XVIII, nel quale fu inquadrato, costituisce una conferma della sua intenzione di elaborare un mito politico piuttosto che un memoriale di guerra.

Gli scritti che seguono furono in alcuni casi parte integrante dell'attività terroristica degli arditi, mentre altri la illustrano a posteriori. Presentiamo quattro articoli di Mario Carli: il *Primo appello alle Fiamme* del 20 settembre 1918 in cui chiama gli arditi alla mobilitazione; il *Secondo appello alle "Fiamme"* del 30 novembre del 1918, in cui annuncia l'imminente costituzione dell'Associazione degli arditi; *La fine degli Arditi* con cui accusa i vertici dell'esercito della smobi-

<sup>1</sup> Il libro di Carli ha avuto una ristampa con diverse modifiche rispetto all'originale dal titolo *Arditismo*, Edizioni "Augustea", Roma-Milano 1929.

litazione dei reparti d'assalto; e infine *Arditi, non gendarmi!* del 18 maggio 1919 col quale rivendica la libertà di azione degli arditi contro le indicazioni dei vertici militari. Seguono due capitoli tratti da *Mussolini e gli Arditi* di Gino Svanoni: il resoconto dell'incontro del 10 novembre 1918 tra Mussolini e gli arditi, e il resoconto dell'assemblea fondativa dei Fasci di combattimento; un capitolo del libro di Edmondo Mazzuccato, *Da anarchico a Sansepolcrista*, che tratta della fondazione della sede milanese degli arditi e dell'assalto all'«Avanti!»; e infine il capitolo "l'Ardito" tratto da *Arditismo civile* di Ferruccio Vecchi che racconta la nascita del giornale milanese e le attività sovversive dell'estate 1919.

Ecco i dati relativi alla prima pubblicazione degli altri scritti qui raccolti.

- M. Carli, *Primo appello alle "Fiamme"*, in «Roma Futurista», 20 settembre 1918.
- M. Carli, *Secondo appello alle "Fiamme". Fondazione dell'Associazione fra gli Arditi d'Italia*, in «Roma Futurista», 10 dicembre 1918.
- M. Carli, *La fine degli Arditi*, in «Roma Futurista», febbraio 1919.
- M. Carli, *Arditi, non gendarmi!*, in «l'Ardito», 18 maggio 1919.
- G. Svanoni, "Il primo incontro di Mussolini con gli Arditi (10 novembre 1918)", tratto da *Mussolini e gli Arditi*, Carnaro, Milano 1938, pp. 13-18.
- G. Svanoni, "L'Adunata di Piazza S. Sepolcro", tratto da G. Svanoni, *Mussolini e gli Arditi*, cit., pp. 52-59.
- E. Mazzuccato, "via Cerva, 23: covo n. 1. La battaglia del 15 aprile 1919", tratto da E. Mazzuccato, *Da anarchico a sansepolcrista: anteguerra, la guerra, gli Arditi dell'armistizio alla Marcia su Roma*, Marangoni, Milano 1934, pp. 80-82.
- Ferruccio Vecchi, L'«Ardito», tratto da F. Vecchi, *Arditismo civile*, Libreria Editrice de "L'Ardito", Milano 1920, pp. 19-29.

Gli articoli di Carli furono ristampati in *Arditismo*, Edizioni "Augustea", Roma-Milano 1929, rispettivamente alle pp. 77-78, 79-80, 80-82, 82-84.

È sempre stata rispettata la grafia degli originali.

Ferruccio Vecchi  
*L'«Ardito»*

Come primo mezzo scelsi l'*Ardito* per vedere se nella Nazione esisteva un terreno adatto alle nostre idee.

Cessata la guerra, tutto quanto rappresentava vittoria, fede, entusiasmo, patrimonio eroico della Nazione si pensò bene di annullare, infamando tutti noi in massa, perché il coraggio non poteva albergare in anime bennate ed utili allo sviluppo civile come erano state utili alla conclusione invidiabile della guerra.

Le due Divisioni d'Assalto, specie la seconda, furono – come si dice in gergo militare – *sfottute* con continue marcie senza scopo, mai permettendo una breve tregua, di cui, a nostro parere, si sarebbe stati degni, con punizioni balorde, col ritorno alla più rigorosa e disciplina di caserma, lasciando agli Arditi il triste rammarico d'essersi prodigati in tante battaglie, dopo avere generosamente abbandonate le fanterie.

Gli altri quindici o venti *Reparti*, restati ai corrispondenti Corpi d'Armata, non erano meno prediletti delle Divisioni d'Assalto.

Amarezza e dispetto costituirono le nostre pronte reazioni che si cangiarono in posizione netta di battaglia non appena, ritornati in paese, fummo denigrati dalla stampa ed evitati da tutti come briganti calati nelle nere gole montane fra le eleganti città, e non amati come sacre reliquie di coraggio scampate al rogo più implacabile della storia.

Sciolti i Reparti – *questi terribili e nocivi strumenti di guerra* – ciascuno di noi vagò per l'Italia a chiedere perdono per la gloria rubata ai disertori: eravamo agli albori della *nuova civiltà*.

Nessun giornale avrebbe dato ospitalità ai nostri scritti singolari: l'isolamento era al completo.

Gli imboscati finalmente sbucavano dalle tane per avvelenare subito il Paese, affermando le nostre qualità guerresche, ma annullando ogni nostra qualità morale.

# Indice

GIANLUCA NESI

Introduzione

Dai reparti d'assalto agli arditi fascisti.

Ideologia del sangue e prassi della violenza 5

Note biografiche 49

Bibliografia 61

Nota sui testi 73

Mario Carli, *Noi Arditi* 75

Mario Carli, *Primo appello alle «Fiamme»* 111

Mario Carli, *Secondo appello alle «Fiamme»*  
*Fondazione dell'Associazione fra gli Arditi d'Italia* 113

Mario Carli, *La fine degli Arditi* 115

Mario Carli, *Arditi, non gendarmi!* 119

Gino Svanoni, *Il primo incontro di Mussolini con gli Arditi*  
*(10 novembre 1918)* 121

Gino Svanoni, *L'Adunata di Piazza S. Sepolcro* 125

Edmondo Mazzuccato, *Via Cerva, 23: covo n. 1*  
*La battaglia del 15 aprile 1919* 131

Ferruccio Vecchi, *L'«Ardito»* 135

Edizioni ETS  
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di aprile 2019